

IL FUTURO DELLA UE

Serve un nuovo Trattato per rilanciare l'Eurozona

di Sergio Fabbrini

Se si considera quella dell'euro una crisi tra le tante che l'Unione Europea (UE) ha dovuto affrontare, allora è plausibile lavorare per una razionaliz-

zazione del sistema comunitario senza intaccare l'ordine legale e istituzionale rappresentato dal Trattato di Lisbona. Tuttavia, la crisi dell'euro non è, e non è stata, un "business as usual".

Continua ► pagina 8

L'ANALISI

Sergio
Fabbrini

Un Trattato per rilanciare l'Eurozona

► Continua da pagina 1

Essa ha introdotto uno spaccato tra prima e dopo, mettendo in radicale discussione la natura inclusiva del Trattato di Lisbona. La crisi dell'euro ha infatti prodotto una pluralità di Trattati e accordi intergovernativi che riguardano principalmente i paesi dell'Eurozona, rendendo esplicita la divaricazione di interessi tra quest'ultima e i paesi che hanno conservato la loro moneta nazionale. Se il Trattato di Lisbona aveva ritenuto possibile conciliare regimi monetari diversi all'interno di un unico sistema legale e istituzionale, la crisi finanziaria ha messo in discussione la convivenza tra quei diversi regimi monetari.

Sotto la pressione della crisi, l'Eurozona ha accentuato la propria integrazione, anche se ciò è avvenuto attraverso modalità intergovernative più che sovranazionali. Nello stesso tempo, i paesi esterni all'Eurozona (il Regno Unito in particolare) hanno accentuato l'autonomia della loro politica monetaria e di bilancio. A sua volta, il carattere preminentemente intergovernativo dell'integrazione che si è realizzata nell'Eurozona ha accentuato il conflitto di interessi tra paesi centrali e periferici, tra paesi creditori e debitori, tra paesi con governi stabili e paesi con governi instabili. Un conflitto di interesse che si è cercato di arginare attraverso una regolazione sempre più dettagliata delle politiche economiche interne, al punto da configurare la "governance" dell'Eurozona come tecnocratica e gerarchica. Non vi è un futuro per un sistema

integrativo basato su tale doppio conflitto di interessi (tra i paesi dell'Eurozona e quelli ad essa esterne e all'interno dei paesi dell'Eurozona tra centro e periferie). Occorre abbandonare i paradigmi finora dominanti, quello di un'integrazione inclusiva di tutti i paesi europei e quello di un'integrazione monetaria governata dal coordinamento delle politiche economiche domestiche. Questi due paradigmi sono diventati un'amicizia di Nesso, soffiando il progetto europeo pur dandogli l'illusione di preservarlo. Ciò significa tre cose in particolare.

Primo. È necessario arrivare ad un Trattato dell'Eurozona, distinto dal Trattato di Lisbona, che dichiari esplicitamente l'identità politica del progetto della moneta comune. L'euro non è una cooperazione rafforzata, ma un passaggio cruciale dell'integrazione politica. Nello stesso tempo, è del tutto irrealistico, se non sbagliato, assumere che i britannici o gli scandinavi o gli ungheresi finiranno prima o poi per adottarlo. Occorre riconoscere che vi sono diverse prospettive dell'integrazione, non già tempi diversi per giungere alla stessa meta. Per il Regno Unito, l'integrazione deve avere un carattere esclusivamente economico, mentre l'Eurozona è nata su un progetto preminentemente politico. Non riconoscere questa divergenza vuole dire mettere in discussione il bene che le due aree di paesi hanno in comune, ovvero il mercato unico. Il Trattato di Lisbona deve preservare e organizzare quest'ultimo, alleggerito delle parti che non sono ad esso strettamente connesse, come richiesto in particolare dai britannici. Nello stesso tempo i britannici dovranno riconoscere all'Eurozona la possibilità di darsi una sua base costituzionale, trovando quindi con l'Eurozona soluzioni pragmatiche ai problemi che sicuramente deriveranno dalla loro comune partecipazione al mercato unico.

Secondo. Il nuovo Trattato dell'Eurozona dovrà superare il principio del coordinamento delle po-

litiche economiche interne, senza necessariamente ritornare al metodo comunitario ormai superato dai fatti. L'Eurozona dovrà darsi un governo comune, anche se difficilmente potrà essere un governo parlamentare. Unione di stati asimmetrici funzionano solamente se hanno centri deboli, seppure con un'autorità politica definita. Per tenere a bordo della stessa barca paesi con meno di 400 mila abitanti (come Malta) e paesi di 82 milioni di abitanti (come la Germania), occorre disegnare un'architettura istituzionale basata su controlli e bilanciamenti, non già sulla centralizzazione parlamentare. Terzo. Il nuovo Trattato dell'Eurozona dovrà separare nettamente il livello europeo da quello nazionale, dando al primo responsabilità e risorse proprie e distinte da quelle che attengono al secondo. La confusione dei poteri tra i due livelli è alla base dell'invadenza tecnocratica che si è realizzata durante la crisi dell'euro. Un progetto di integrazione tra paesi asimmetrici non può funzionare se si consente ad alcuni paesi di decidere la politica di altri paesi, motivando tale invadenza con le risorse che i primi forniscono ai secondi. L'Eurozona dovrà dotarsi di un suo budget autonomo, seppure molto limitato, derivato da una fiscalità specifica, non già dai trasferimenti finanziari dei paesi che ne fanno parte. La combinazione di un'autonoma capacità fiscale e di una autorità politica comune darà sostanza democratica all'unione politica dell'euro.

Un governo innovatore (come sostiene di essere quello italiano) non può limitarsi alla gestione seppure creativa dell'esistente. Oltre a lavorare negli interstizi delle norme dei vari Trattati, quel governo deve dotarsi di una strategia di medio termine, da promuovere in Europa, derivata da una valutazione realistica dei cambiamenti strutturali intervenuti.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

